

ALLENAMENTI (META)FISICI

Filosofi, oltre la mente metteteci il corpo prendete la sacca e andate in palestra

Regazzoni propone il «gymnasion» di Platone, dove si praticavano insieme dialogo e lotta. Perché l'arte del pensare non è asettica disciplina intellettuale, ma piuttosto un modo di vita

UMBERTO CURI

Secundo uno stereotipo largamente diffuso, anche nel campo degli addetti ai lavori, la filosofia si caratterizzerebbe come indagine razionale di tutto ciò che è attinente alla condizione umana e al rapporto dell'uomo con la natura con la società. Di conseguenza, si ritiene generalmente che l'esercizio filosofico implichi la massima valorizzazione delle risorse intellettuali, e una altrettanto marcata

Nell'immaginario collettivo il pensatore coincide con una figura disincarnata

svalutazione – fino al punto della cancellazione – della sfera affettiva ed emozionale. L'ideal-tipo del filosofo, anche nell'immaginario collettivo, coincide con una figura austera, dedita esclusivamente allo studio solitario e alla riflessione, imperturbabile rispetto a pulsioni o a condizionamenti sentimentali, privo di ogni interesse per tutto ciò che esula dall'ambito di una razionalità astratta e che riguardi invece le contingenze della vita pratica.

Confermano direttamente questa convinzione alcuni



Simone Regazzoni
«La palestra di Platone»
Ponte alle Grazie
pp. 202, € 15

Filosofo, allievo di Derrida

Simone Regazzoni (Genova 1975) ha insegnato all'Università Cattolica di Milano e a Pavia. Si occupa di filosofia politica e cultura di massa, pratica l'Arte marziale coreana Hwa Rang Do. Fra i titoli: «La decostruzione del politico», «La filosofia di Harry Potter»

aneddoti che riguardano alcuni fra i primi pensatori della tradizione occidentale. Del proto-filosofo Talete, Platone racconta ad esempio che un giorno mentre camminava assorto nella contemplazione del cielo non si avvide di un pozzo che si trovava davanti ai suoi piedi e vi cadde dentro, suscitando l'ilarità e il salace commento di una servetta tracia: «come puoi occuparti delle cose celesti tu che non sai neppure dove metti i piedi?». Simile a questa è anche la vicenda attribuita ad Anassagora, al quale sarebbe stato recato l'annuncio della morte prematura dei suoi figli ancora nel fiore degli anni. Al che il filosofo non si sarebbe abbandonato ad alcuna scena di disperazione, limitandosi a dire: «sapevo di averli generati mortali».

Ma gli esempi si potrebbero agevolmente moltiplicare anche attingendo alle numerose opere dell'arte figurativa, nelle quali l'immagine dei filosofi tende per lo più a coincidere con quella di personaggi smunti, ritratti in atteggiamento ascetico e distaccato dalla realtà. In modi

diversi, ma infine fra loro complementari, questa rappresentazione, palesemente convenzionale e debitrice di un modo fortemente unilaterale di concepire l'esercizio della filosofia, è stata messa radicalmente in questione da alcuni esponenti della cultura francese della seconda metà del Novecento. Da un lato, un eminente storico del pensiero antico, come Pierre Hadot, ha ricostruito dettagliatamente la storia della filosofia greca come sistema di pratiche filosofiche che coinvolgevano non solo la ragione, ma anche l'immaginazione, la volontà, la sensibilità. Nel

Foucault rintracciò nei dialoghi platonici il prendersi cura di sé

la prospettiva così delineata, anziché essere proposta come disciplina, accanto ad altre specificazioni del lavoro intellettuale, la filosofia è concepita da Hadot come un modo di vita, letteralmente come *askesis*, che non vuol dire affatto meditazione astratta e disincarnata, ma piuttosto esercizio assiduo e sistematico, capace di informare nel suo insieme la vita di un uomo anche nella sua dimensione pratica e concreta.

Per parte sua, in alcuni memorabili scritti dedicati al pensiero greco, Michel Foucault ha rintracciato in alcuni dialoghi platonici, e in alcuni testi latini, la configurazione della filosofia come *epimeleia heautou*, come un «prendersi cura di se stessi», attraverso una molteplicità di pratiche che riguardavano il corpo non meno dell'anima. Ebbe non è azzardato dire che là dove Hadot e Foucault ci hanno condotto, arrestandosi tuttavia prima di compiere il passo ulteriore, lì invece ci fa da guida Simone Regazzoni con questo saggio davvero importante, potenzialmente in gra-

Una rivoluzione che farà rizzare i capelli a tanti accademici

do di scardinare le immagini più acritiche del lavoro filosofico tuttora dominanti. Non solo la filosofia non è una astatica disciplina intellettuale, ma è piuttosto un modo di vita. E non soltanto essa fin dalle origini si identifica con una pratica di cura di sé che include la cura del corpo, non meno che quella dell'anima. Ma si deve con coraggio, ma insieme anche con rigore filologico e acume sul piano ermeneutico, procedere anche ol-

tre, come scrive l'Autore senza minimizzare affatto la portata dirompente dell'approccio concretamente messo in atto con questo libro: «Il punto non è sottoscrivere, a parole, l'idea platonica di filosofia come allenamento... E nemmeno affiancare all'attività filosofica un hobby che coinvolga il corpo... Il punto è se si ha il coraggio di mettere in atto oggi la filosofia come allenamento, se il filosofo oggi è in grado di mettere in gioco il proprio corpo in filosofia e di presentarsi davvero, con la sua sacca da allenamento, in palestra, per pensare attraverso il corpo». Una sorta di rivoluzione copernicana che farà indubbiamente rizzare i capelli dal disgusto alla mag-

gior parte dei filosofi accademici, ma che rappresenta una sfida che non si può eludere, alla quale si può certamente rispondere anche dissentendo radicalmente, ma attenendosi al medesimo «metodo» di analisi e di interpretazione dei testi praticato da Regazzoni.

Il libro (detto per inciso, scritto con stile sapido e limpido) è certamente insieme ambizioso e spudorato. Ambizioso, perché propone una filosofia capace di inventare nuove forme di esistenza e di mettere alla prova un pensiero che mette in gioco il nostro corpo vivente, e non solo una sua astrazione rarefatta. Spudorato, perché non dissimula né minimizza – e giustamente – la sua carica eversiva, ricorrendo alle formule liturgiche in uso nella comunità dei filosofi. Un libro che può – e che anzi esige – di essere criticato con severità. Ma che pone questioni di carattere teoretico e storiografico che non dovrebbero essere ignorate né addomesticate. Un libro che, citando ancora il testo, «smette di speculare sulla nuda vita per mettervi alla prova del reale della nuda vita». —

REPRODUZIONE RISERVATA

